

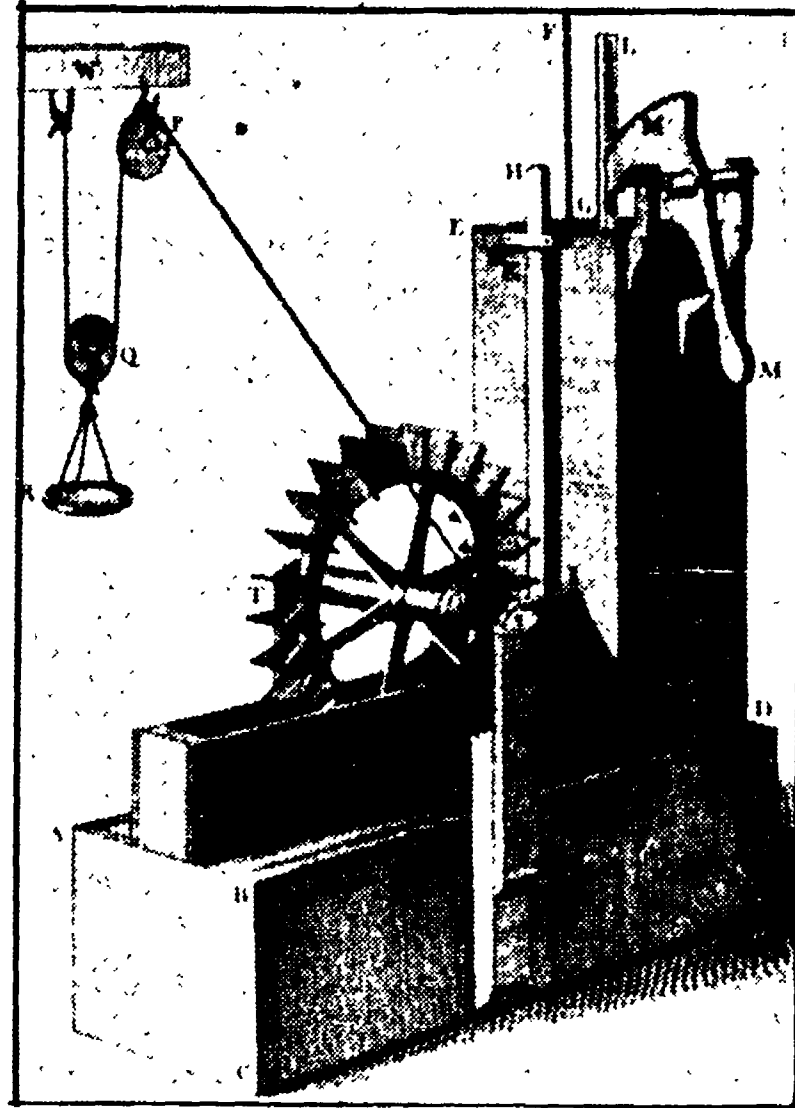
L'intervista a Felice Ippolito

La ricerca scientifica, misfatti e prospettive

Quasi una requisitoria sui mali di un settore disestato da decenni di politica miopie e contraddittoria - I limiti delle posizioni tecnocratiche e le condizioni di un rinnovamento reale

La rigorosa veemenza con la quale Felice Ippolito risponde alle domande postegli da Luigi Lerio in questa intervista sulla ricerca scientifica (L'Unità, Bari, 1978, pp. 159, L. 2500) non avrà certamente sorpreso chi conosce da tempo il suo impegno costante e appassionato nella politica della ricerca. Per tanti anni al vertice della dirigenza del settore ricerca egli vi si è mosso e vi si muove con obiettivi chiari, con capacità direttiva e organizzativa, combattendo molte battaglie, alcune perse ed altre vinte, ma sempre con slancio e grande fiducia nelle possibilità del nostro paese di sviluppare una autonoma ricerca scientifica di alto livello nei settori di punta, in particolare nel settore nucleare ed energetico. In questo suo impegno intrinseco, tipico di chi crede fermamente nelle proprie idee, portato a individuare pochi obiettivi chiari su cui battere sino in fondo (pagando anche di persona), valutare le persone che ha intorno con parametri chiari e tutt'altro che neutri (e gli sprezzanti giudizi sulla inefficienza di alcuni settori dell'amministrazione pubblica, specialmente nel settore energetico o sulla « irrazionalità » di alcuni movimenti antinucleari, accusati di giocare sulla emotività della opinione pubblica ne sono una prova). Vissuto si può dire da sempre all'interno dei vertici della politica scientifica italiana egli ne conosce tutti i meccanismi, i centri di potere, i modi di funzionare, e di non funzionare.

Per molti aspetti dunque questa intervista si presenta come una vera e propria requisitoria violenta, tuttavia mai viscerale, sul modo in cui il potere politico-economico, negli anni della ricostruzione e del boom economico, sino agli anni caratterizzati dalle lotte operaie e studentesche (e del personale) ha affrontato la scienza italiana - nonostante la spinta al rinnovamento venuta dalle lotte del '68-'69 che anche alla ricerca scientifica hanno indicato nuovi valori e nuovi obiettivi e la nuova disponibilità manifestata dalle forze politiche e sindacali, trovano nella cronistoria di Ippolito numerose riprove, mentre emergono anche i pochi esempi positivi: la fisica fondamentale, una parte della ricerca chimica, la ricerca ingegneristica, alcuni settori di quella biomedica, ed ora, almeno in potenza, i programmi finalizzati del Cnr. E positiva è anche la valutazione delle esperienze del Comitato nazionale per la ricerca nucleare (Cnrn) - esempio di programmazione della ricerca in una visione di portata nazionale - alla testa del quale si trovò, con l'incarico di liquidarlo, Felice Ippolito, il quale, invece, parallelamente a quanto aveva fatto con l'Eni Enrico Mattei, lo sviluppò con coraggio e decisione, trasformandolo nel Cnen, impostando una ambiziosa politica di ricerca scientifica e tecnologica per l'autonomia del nostro paese in campo nucleare. E il processo a Ippolito colpì direttamente tale politica, anul-



landola. E i centri di ricerca, senza programmi, senza realizzazioni e senza prospettive finiscono col vegetare, mortificando i ricercatori. Il richiamo all'efficienza, all'audacia dei programmi e alla rapidità della esecuzione, al superamento degli intralci burocratici per una gestione adeguata dello sforzo di ricerca, con una rigorosa programmazione complessiva, costituisce senza dubbio il merito principale di questa intervista, specie in un paese come il nostro che non ha certo saputo dimostrare di sapersi muovere in questa direzione ed in cui rari sono i dirigenti che si dimostrano realmente tali. Ma tale richiamo all'efficienza è per molti aspetti anche un limite quanto rischia di diventare verticismo: la « classe politica » ci dice cosa fare e noi eseguiamo, che è ormai divenuto un luogo comune classico in alcuni ambienti scientifico-tecnologici. Di qui discendono alcune posizioni tipicamente « funzionalistiche »: la richiesta di un Ministero pieno, la proposta di un contratto privatistico per i ricercatori, la posizione favorevole ad una « controllata attività professionale » dei docenti universitari, la posizione negativa nei confronti del Consiglio superiore della scienza e della tecnologia (organo di programmazione della ricerca, aperto alle forze sociali, previsto dalla legge attualmente in discussione alla Camera) considerato un organo macchinoso e ingovernabile eletto su basi cor-

porative che non potrà mai funzionare. Sotto queste posizioni, che possono o non possono essere considerate giuste ma sono in ogni caso coerenti, può essere individuato un riflesso di una diffusa concezione della dinamica della scienza limitativa della sua reale ricchezza, culturale oltre che socio-economica, e quindi politica. Tale concezione vede la scienza e la tecnologia, che identifica scienza e tecnologia, negare il carattere conoscitivo alla scienza, anche se stavolta la posizione crociana viene diametralmente rovesciata, affermando il primato della tecnica. Ma non è a questo livello di definizione dell'impresa scientifica che si situa il contributo maggiore di uno scienziato e soprattutto di un organizzatore di scienza come Felice Ippolito. La sua posizione, come afferma egli stesso « la testimonianza di un uomo che si è occupato per trentacinque anni di ricerca », la manifestazione di un impegno costruttivo di un dirigente disposto a contribuire con il proprio patrimonio di idee e di esperienza, allo sviluppo della ricerca scientifica, e quindi, alla trasformazione del nostro paese. E l'ottimismo combattivo, la fiducia nella possibilità di riuscita che pervadono queste pagine sono dati di cui, specie in questo momento, abbiamo grande bisogno.

Bernardino Fantini

Nella foto in alto: un modello del XVIII secolo per lo studio del rendimento energetico delle ruote idrauliche

Mostra antologica di Basaglia a Rostock



Un'arte che contiene pezzi della nostra storia

Gli artisti italiani patiscono, ormai da anni, una quasi totale esclusione dal circuito espositivo pubblico e dal mercato galleristico in ambito internazionale e ciò in corrispondenza alla mancanza di serietà professionale del settore privato ridotto a ben poca cosa, salvo qualche esempio positivo, ma sporadico. Riflettendo sulla politica culturale seguita dalle istituzioni pubbliche i nostri artisti non devono certo sentirsi autorizzati ad ottimismo d'alcun genere. L'attendibile programmazione espositiva promossa da alcuni enti locali, ad esempio Torino, Modena, Ferrara, Bologna, Firenze, emerge, in tempi più recenti, come consolante inversione di rotta, che va seguita e, anzi, meglio coordinata. E' per questo che la grande mostra antologica su Vittorio Basaglia aperta alla Kunsthal di Rostock, con gli auspici del Centro Thomas Mann di Roma e delle autorità culturali della Rdt, non va relegata tra le attenzioni d'obbligo nei confronti dell'opera dell'artista veneziano, già da tempo conosciuto e stimato.

La mostra, la sua cultura d'artista, ed eventi di una civiltà contemporanea considerati alla lente dell'ideologia, resa acuta dal vivere con « sentimento » la storia. Il dispositivo basagliano mentre si esalta da una parte con un figurativismo dato, dall'altra si agita in repentine invenzioni formali, tese a scompaginare archetipi appartenenti sia alla storia dell'arte, sia alla gerarchia delle idee e dei valori correnti. Il suo più maturo vocabolario figurativo ci sembra essere un discorso sul corpo umano e animale, e i suoi corpi sono o elementi singoli o blocchi di volumetrie disarticolate, che esprimono rapporti di forza alla ricerca di strategie spaziali tutte interne all'immagine primaria, ma anche pronte a mutare forma perché devono esplodere. Ci sono linee che bloccano e altre in accanimento dialettico tra di loro, con lo spazio circostante, con la stessa materia, che ha qualità e febbilità diverse. Pensiamo al « Monumento alla Resistenza » di Matera, a « Linea d'ombra », a « Penthesilea », alla « Crociata dei bambini ».

Vittorio Miracco

Nella foto in alto: Franco Basaglia, « La tragedia di Marcinelle »

Il movimento delle donne e la riflessione sul terrorismo

Dentro la parola violenza

La donna e la violenza, tema al centro del convegno femminista internazionale scoltosi nei giorni scorsi a Roma: sembrava che la scelta dell'argomento, compiuta molti mesi fa, si rivoltasse in una carica d'attualità diramante e potesse corrispondere al bisogno di risposte nello stesso tempo specifiche e generali che percorre oggi le masse femminili. E' un bisogno avvertito in modi diversi dalle donne che non vive in piazza in questi giorni: da quelle che hanno seguito e seguono gli avvenimenti incolte alla radio e alla Tv; infine da quelle che tendono a subire o hanno già subito il ricatto della paura e che rifiutano in casa.

La drammatica novità di un problema che rischia di non essere colta in tutta la sua portata da alcuni settori del femminismo - Civetterie giornalistiche e alibi culturali - Vi è chi confonde la pratica della sopraffazione con la conquista della parità



Una manifestazione di donne a Milano

Un'altra femminista sarebbe stata una novità, se ne avesse tenuto conto. Non essendosi invece posto il problema o avendolo « rimosso » dalla propria coscienza, è nato più vecchio e « è questo che ci ha fatto sentire in questi giorni », dicono le donne, a riferire un fatto da cui veniva a mancare la « notizia » non perché non ci fossero due o tre donne rimate, ma perché il fatto era ordinario, non aveva un'occasione mancata, dunque, per chi voglia porsi come forza politica in campo; e ancora più navata per chi si proclama in nome del « femminismo », « nuove frontiere ». Restringendo l'analisi e l'elaborazione, anziché estenderla sotto l'urto degli avvenimenti fino ad investire i nodi teorici e politici impliciti nelle due parole « donna » e « violenza », il femminismo del movimento femminista ha tradito in modo collettivo l'individuale « ritorno a casa », si è chiusa nell'illusorio rifugio dai mali del mondo.

Non a caso un quotidiano ha scritto così il concetto: « Entrando nel Governo vecchio, questo ventr'annico femminino, questo palazzo secentesco occupato ed affrescato dal meglio della creatività femminile, si avverte una certa impressione di almeno l'ho avuto... di uscire dall'irrealità funerea che in questi giorni specialmente viviamo, e di entrare dentro la vita ». Fuga dalla realtà addirittura nel sogno: era questo il fine che le promozioni si proponevano? In tutti i casi, l'elogio non voluto e retorico conto di loro, mette a nudo l'irrealità di fondo che veniva ad avvolgere tante reali violenze denunciate in questi giorni con un preciso silenzio.

Violenza e democrazia, tempi lunghi e scadenze politiche, ecco gli argomenti elusi con i pretesti del rimandare ad altre sedi (quali?) o di alterarsi riproposte al « fine della cultura ». L'urgenza di affrontarli Dacia Maraini, con uno scritto pubblicato sabato scorso. La scrittrice confessa di aver sentito, in questi giorni, « rifiuto, stanchezza, stitichezza, le esigenze di una politica che venga dallo Stato, sia che venga dai terroristi, fatta di prepotenze, colpi di mano, violenze e assassini ». Eppure non si tira indietro, non ripiega in qualche « ventre o mezzo » di compromesso, « vedere il suo stato d'animo e la sua impostazione, ma è da valutare la sua dura requisitoria contro il terrorismo, contro « quelli che uccidono in nome del popolo », contro « la volontà di potenza e di fine cultura », « i sopraprofitto di fare politica ». Questo modo di agire infatti « significa pensarsi superiori a tutti, unici portatori della verità ».

« Significa - scrive la Maraini - rifiutare le ragioni, le esigenze di una cultura maggioritaria. Significa non tenere in nessun conto ciò che è stato fatto di collettivo, di democratico nel nostro paese. Tutta la rete di iniziative popolari, i nuovi modi di comunicare, di cultura, le battaglie comuni, le conquiste collettive, tutto viene buttato all'aria da un'azione brutale che mortifica e semplifica fino all'annullamento la politica: o sei con me o contro di me, o sei un assassino o ti fai assassinare ».

« Ricorda un « doloroso » « terribili esperienze della paura collettiva » di fronte alle torture e alla morte, per affermare: « Ecco, i nostri e noi, le nostre e noi, che portano come se fossero in Guatemala, o in Cile o in Argentina, come se le nostre università fossero deserte e silenziose... come se il Terzere e il Po fossero pieni di cadaveri d'atleti e di cittadini; come se un silenzio di morte e di paura fosse calato sulle nostre case ». « Con i loro proclami sempre più generici e perentori - conclude Dacia Maraini - i nostri eroi rognano farci credere che sia così. Ma in Guatemala, in Cile, la gente combatte e muore proprio per avere i sindacati, i partiti, la libertà di parola, la fine della tortura, dell'assassinio politico; cioè tutti quei diritti che i nostri eroi disprezzano ».

« Si dovrà parlare anche di questo, soprattutto di questo, nel momento critico che l'Italia sta attraversando? Proprio perché sono minacciate le conquiste di tutti, e perché il sofferto delle donne del terzere di margine, fuori dalla mischia », in un certo senso davvero volutamente fuori dalla storia. Oggi in Italia, aggrapparsi allo « specifico » per rifiutare di fare i conti con i nodi irrisolti e da molto tempo

Cile e, per un altro verso, quella della Spagna. E d'altra parte lo stesso recente Congresso delle donne americane ha posto in rilievo i limiti e i dubbi del terzere di margine, « fuori dalla mischia », in un certo senso davvero volutamente fuori dalla storia. Oggi in Italia, aggrapparsi allo « specifico » per rifiutare di fare i conti con i nodi irrisolti e da molto tempo

presenti alla riflessione del movimento femminista, equivale a crearsi un alibi per rinviare le risposte; o equivale a scegliere l'impegno personale, rendendo vani la possibilità di dare un peso contrattuale, anche da questo punto di vista, a una forza politica differenziata ma collettiva; oppure equivale, a volte, a un pericoloso atteggiamento davvero di estraneità.

Il rinnovato interesse per il pensatore tedesco

Perché Nietzsche diventa un « caso »

La « cultura della crisi » e il rapporto col marxismo in un dibattito tra Cacciari, De Giovanni e Luporini

Esiste un « caso » Nietzsche? Il « boom » editoriale registrato in questi mesi per le pubblicazioni del filosofo, ha rivelato la crescita di attenzione - soprattutto giovanile - per un pensiero, tra i più significativi, della crisi culturale, europea agli inizi del Novecento. Il predicatore del « nuovo Dioniso » e dell'« Anticristo », viene riconosciuto con attenzione, e come anche è avvenuto nel passato, sul suo nome si accende un dibattito, in un confronto di posizioni, da cui non sono esenti anche forti accenti polemici. Se di Federico Nietzsche Bertrand Russell scrisse che « celebrava la volontà di potenza di un invalido », De Giovanni, in un filosofo delle posizioni, da cui non sono esenti anche forti accenti polemici. Se di Federico Nietzsche Bertrand Russell scrisse che « celebrava la volontà di potenza di un invalido », De Giovanni, in un filosofo delle posizioni, da cui non sono esenti anche forti accenti polemici.

« Nietzsche, pensatore della crisi: può servire a comprendere il presente? E la domanda attorno a cui si è concentrata la discussione tra Massimo Cacciari, Cesare Luporini e Biagio De Giovanni, comparsa sull'ultimo numero de « La città futura » settimanale dei giovani comunisti. Ripensando al rinato interesse per Nietzsche, segnato dalla ripresa degli studi, ma anche da una certa « moda » che ha finito col distorcere nel senso di nuovi « slogan » ideologici, si è formulata la domanda: « Che cosa è Nietzsche? ».

Bibittito su « analisi marxista e società antiche »

Domani, alle ore 16, presso la soprintendenza archeologica di Roma, Sala del Refettorio, un dibattito su « Analisi marxista e società antiche », edito da Editori Riuniti - Istituto Gramsci. Il volume raccoglie una parte delle ricerche compiute nei primi due anni di attività da un gruppo di studio di antichistica che lavora presso l'Istituto Gramsci.

« è peggio, di consenso alle tesi più estreme. Allora è da discutere un'altra attualità specifica: quegli identikit delle « terroriste » che circolano in questi giorni, come la giustificazione data da una di esse per la scelta della clandestinità e delle armi: « Voglio esaltare - ha scritto - il ruolo della donna nella lotta di classe ». Non c'è distacco « più aristocratico », « più sopraffattorio » - per riprendere le parole della Maraini - dalle donne, dalla « classe », dalle masse. La giustificazione specifica non regge, al pari di quella generale delle Br. E allora, vogliono forse dimostrare che le donne sanno « mutare gli umori anche nel più assai », « a sangue freddo? Non c'era bisogno di mostri esempi, erano sufficienti quelli vecchi Oppure che sono capaci di tutto? Qualche tempo fa un noto sociologo aveva illustrato una galleria di eroine, e anche con molto compiacimento: poteva bastare... ».

« In realtà una parte della stampa non ha aiutato - oggi, come quando il nascente femminismo veniva presentato come fatto di regressione a cogliere subito il senso di un « femminismo » degenerato. Quante civetterie, anche verso la violenza malbarbata della donna. Si è cominciato più o meno un anno fa, con una segnalazione di prima pagina, impostata tra il furore e l'ironia: « Quando fu fatto, attentato ai tacchi alti ». Tre donne a Milano avevano compiuto un raid devastatore in una ditta che pare si servisse del lavoro a domicilio, lasciando un messaggio di questo tenore: « Costruiamo oggi la nostra storia nella lotta di liberazione contro tutti i padroni ».

« Bommi » Baumann Come è cominciata La Pietra

« Questo libro, che può sembrare ingenuo e profondo nella sua semplicità, ha fatto paura alle autorità della Rft. » Enzo Coltotti su *Pagine Sere* del 13-11-1977. « L'uscita della edizione italiana è dovuta al coraggio politico delle edizioni La Pietra. » ATTILIO MANGANO sul *Quotidiano dei lavoratori* del 30-11-1977. « E' raro trovare libri così belli e importanti. » VINCENZO SPARACSA su *Il Manifesto* dell'8-12-1977. « Dietro il tono apparentemente sereno, spesso strafottente, spuntano sempre le lacerazioni, il senso delle lacrime, l'amaro. » CARLO PANELLA su *Lotta Continua* del 31-12-1977. « Il libro però è di grande interesse. » ARMINIO SAVIOLI su *l'Unità* del 18-2-1978.



seconda edizione